

L'EDUCATORE PROFESSIONALE

Finalità, metodologia,
deontologia

Nuova edizione

ONORINA GARDELLA



***Strumenti per il lavoro
psico-sociale ed educativo***

FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

L'EDUCATORE PROFESSIONALE

Finalità, metodologia,
deontologia

Nuova edizione

ONORINA GARDELLA

***Strumenti per il lavoro
psico-sociale ed educativo***

FrancoAngeli

Grafica della copertina: *CiriacopftqPewini*

Copyright © 4229.'4c"gf 02018 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Prefazione all'Ubi c.j. Uedizione	pag.	7
1. Apertura di una nuova fase nella professione di educatore: autoriconoscimento della categoria	»	9
2. Il codice deontologico degli educatori: contributo alla discussione	»	10
3. La motivazione professionale: rischi e soluzioni	»	11
4. Accenni alla storia	»	15
5. Perché la deontologia	»	23
Prefazione originale	»	25
1. Cosa distingue il lavoro educativo: la finalità, la metodologia	»	29
1. Tanti tipi di interventi e di contesti	»	29
2. La finalità: il cambiamento	»	37
3. Cambiamento e assistenza nel caso di disabilità grave	»	41
4. Quale cambiamento nel caso di minorenni con cittadinanza non italiana	»	44
5. Differenze con la psicoterapia	»	59
6. Comprensione, contenimento, individuazione	»	62
7. Comprensione come apertura di nuove pensabilità	»	68
8. Il materiale con cui lavorano gli educatori	»	71
9. La specificità del setting: fatti materiali, significati e simboli	»	76
2. La metodologia: regola e continuità	»	82
1. Le due funzioni dell'ambiente fisico	»	82
2. La regolarità	»	86

3. La regola come norma	pag.	93
4. La regola come terzo nella relazione	»	100
5. Regola come limite, ruolo professionale e relazioni pericolose	»	103
5.1. Le relazioni invasive	»	103
5.2. Le relazioni invischianti e il rischio di abuso	»	113
5.3. La triangolazione	»	118
5.4. La collusione	»	123
6. La continuità	»	127
7. L'isola che non c'è	»	131
8. La continuità con gli altri ambienti e tra i soggetti educativi	»	139
9. Il valore della documentazione	»	144
10. Prendersi cura del progetto nel tempo	»	149
11. La salute del gruppo di lavoro	»	153
3. La deontologia	»	159
1. L'educatore lavora attraverso relazioni educative personalizzate	»	159
2. L'educatore lavora attraverso relazioni professionali	»	162
3. L'educatore lavora per progetti	»	167
4. L'educatore assume il metodo dell'osservazione partecipante	»	171
5. L'educatore pratica l'autosservazione	»	179
6. L'osservazione partecipante è sempre collettiva	»	183
7. L'educatore pratica la formazione permanente	»	186
8. L'educatore osserva la relazione	»	194
9. L'educatore lavora per la salute dello spazio educativo e delle relazioni che lo costituiscono	»	208
10. L'educatore promuove e rispetta l'autonomia di pensiero e di relazione del soggetto	»	213
Bibliografia	»	217

Prefazione all'Ubi c.j. Uedizione

Dal 2008 quando questo testo è stato pubblicato per la prima volta sono cambiati molti elementi del contesto in cui il lavoro educativo si compie.

In un testo come questo che delinea, partendo dalla pratica, i principi generali del lavoro basandosi da un lato sui bisogni educativi dei bambini e dei ragazzi e dall'altro individuando le linee professionali degli educatori finalizzate a questi bisogni, i mutamenti del contesto influiscono relativamente poco.

Tali cambiamenti, sociali, tecnologici, politici, persino climatici, non incidono sui bisogni primari dei bambini, fisici, psicologici, affettivi.

Influiscono semmai sulla loro soddisfazione e sulla possibilità reale che essi siano concretamente rispettati in quanto diritti.

Gli educatori che con i bambini e i ragazzi lavorano s'ispirano agli stessi principi metodologici e deontologici in funzione di questi stessi bisogni e diritti.

Alcuni elementi però influiscono talmente nel lavoro educativo che vanno menzionati o approfonditi.

Uno è la riduzione delle risorse pubbliche destinate a questo lavoro e a questa professione nei diversi servizi e strutture all'interno di un quadro di ridimensionamento della spesa pubblica generale.

Naturalmente ciò ha aggravato il disagio delle fasce sociali già in difficoltà, ha ispessito quella marginale che non solo è diventata più numerosa ma ha raggiunto notevoli punte di sofferenza più frequentemente.

Di questo contesto i bambini risentono molto perché più spesso di prima sono e sono stati coinvolti nel disagio economico, personale, sociale di famiglie, scuole, quartieri.

In questo contesto in cui è necessario conciliare le esigenze di aiuto e di controllo, è fondamentale tenere al centro il superiore interesse del minore,

in virtù del quale tutti gli operatori, anche se dedicati all'aiuto delle persone adulte, devono avere attenzione ai bisogni dei bambini¹.

Al di là delle situazioni limite che vanno dal maltrattamento all'incuria nei confronti dei figli, oggi nella famiglia si moltiplicano le occasioni di malessere essendo il terreno su cui ricadono i cambiamenti sociali e culturali e il luogo in cui tali cambiamenti si trasmettono nello spazio psichico dei suoi membri.

Ciò riguarda i criteri di genitorialità, i rapporti tra i sessi, l'allentarsi delle relazioni affettive e dei legami, ma anche il malessere economico che prima toccava fette di popolazione emarginata mentre oggi si è allargato a fette di popolazione che un tempo non avevano bisogno dei servizi.

“Giungono adulti in condizioni sociali e lavorative di forte fragilità non inscrivibili nelle categorie classiche del disagio sociale”: si tratta di problemi economici, di persone straniere alle prese con difficoltà d'inserimento nella nostra società e più in generale dello sfaldamento del tessuto sociale, delle relazioni anche quelle che sarebbero di sostegno materiale e affettivo².

Nella difficoltà di reggere il quotidiano accompagnata da malessere relazionale, precarietà, scarsa fiducia nel futuro, l'aumento dell'ansia, della depressione, della solitudine, sono disagi e disturbi che stanno peggiorando per la violenza di questa crisi³.

Gli educatori stessi lavorano in condizioni più disagiate perché meno di prima possono godere di un'adeguata formazione permanente o anche perché sono spesso costretti in un lavoro più compresso e frammentato.

Quando si deve o si tende a privilegiare il risparmio economico immediato e ogni progettazione ha il fiato corto, inevitabilmente i bisogni reali e profondi delle persone e delle organizzazioni rischiano di essere trascurati creando costose disfunzioni: costose a livello umano e a livello economico.

Gli educatori quindi hanno nel loro lavoro un carico ed una responsabilità maggiori e devono sostenere la resilienza e l'adattamento, ma anche partecipare all'impegno civile per la costruzione di relazioni personali e sociali più umane e solidali.

Anche agli educatori è richiesto di mantenere il senso del welfare centrato però oltre che sui bisogni, anche sulla domanda di senso e sulla cura non solo della persona, ma della persona nelle sue relazioni⁴.

Vi è anche un altro fenomeno, quello migratorio, che in questi anni è per così dire maturato e che invece cambia in parte proprio il tipo di utenza con

1. Rossi (2015).

2. Camarlinghi, D'Angella (2009), p. 13.

3. Paganini (2014), pp. 67-73.

4. Floris, Calligari (2014).

la quale gli educatori si confrontano e del quale perciò è bene parlare in modo più diffuso.

Alle conseguenze della migrazione sui bambini e sui ragazzi infatti è dedicato un nuovo capitolo specifico.

In una parte di casi, particolarmente in queste condizioni sociali generali più difficili, la migrazione comporta un di più di difficoltà che può scatenare uno stato di pericolo grave per bambini e ragazzi.

Posto che bambini e ragazzi immigrati o figli d'immigrati nati o cresciuti nel nostro paese, hanno ovviamente gli stessi bisogni fisici e mentali di tutti gli altri, dobbiamo sapere che le condizioni nelle quali a volte si trovano a combattere per la loro stessa salute fisica e psichica sono talmente specifiche che è bene che gli educatori che entrano in una relazione d'aiuto con loro ne siano consapevoli.

D'altro canto è anche vero che questi bambini e ragazzi devono loro stessi essere consapevoli delle cause generali della loro situazione per padroneggiarla meglio dal punto di vista cognitivo e quindi emotivo e per diventare consapevolmente soggetti di diritti come la nostra legge impone.

La costruzione di un percorso comune di consapevolezza è pertanto una parte del lavoro educativo con il quale professionalmente bisogna sostenerli e dotarli di strumenti.

1. Apertura di una nuova fase nella professione di educatore: autoriconoscimento della categoria

Sono sempre più frequenti i percorsi professionali in cui oltre all'apparente obbligatorietà della scelta data dal caso, dall'aprirsi di un'occasione di assunzione, dall'opportunità di un posto di lavoro, comincia ad apparire l'elemento della scelta, dell'interesse, della determinazione personale del proprio percorso professionale.

L'educatore sempre più spesso non si ritrova educatore perché lavora con una certa utenza in determinate condizioni, ma perché si è scelto e si è formato educatore e si sente tale pur nelle tantissime varietà che questa professione presenta.

Questo determina una categoria professionale al di là del tipo di utenza e spesso persino della forma contrattuale: è come se l'educatore dicesse "io mi autoriconosco educatore anche se lavoro con soggetti o con una tecnica di lavoro molto diversa da quella con cui lavora questo mio collega e quest'altro ancora".

Evidentemente c'è qualcosa che comincia ad unificare la categoria che

non è dato solo dai soggetti verso cui il lavoro si rivolge o dalle condizioni lavorative; evidentemente è dato da metodologie, da finalità, da tratti distintivi e specifici della professionalità che ancora in modo nebuloso, ma realmente vengono percepiti dagli educatori.

Proprio per questo già in fase di formazione professionale si dovrebbero pensare percorsi che potessero rendere l'idea della grande varietà di impieghi possibili: per una formazione professionale completa dell'educatore sarebbe utile compiere esperienze professionali con problematiche diverse per cogliere i tratti comuni alla categoria al di là delle differenze e per imparare a riconoscere ciò che costituisce la qualità educativa del lavoro anche nella diversità riguardo il rapporto con i soggetti, la quantità di fatica, le condizioni di lavoro.

Questa consapevolezza diffusa che permette agli educatori più di prima di conoscersi, riconoscersi ed identificarsi l'uno con l'altro e con la categoria professionale, è dovuta all'apertura di una nuova fase nella professione di educatore.

Definitivamente conclusa la fase pionieristica della categoria, alcune leggi nazionali e percorsi formativi istituzionali (regionali, universitari e parauniversitari) su tutto il territorio nazionale ci confermano che si è finalmente depositato un sapere professionale a cui ciascun educatore può attingere, anche se non codificato.

2. Il codice deontologico degli educatori: contributo alla discussione

Questo testo deriva da un'esperienza di lavoro in campo educativo con ruoli e funzioni diversi: in tutti questi ruoli la ricchezza maggiore mi è venuta dal confronto continuo con i colleghi né, pare, questo lavoro possa davvero svolgersi se non utilizzando il confronto con gli altri che lo svolgono.

Sarà così anche perché nel sapere professionale dell'educatore la parte che riguarda il sapere fare è molto ampia, tanto che il lavoro stesso è stato finora trasmesso ed insegnato prevalentemente nello svolgersi concreto delle azioni e degli eventi come un tempo accadeva con le arti e i mestieri.

Ma soprattutto questo confronto è rivolto all'area del saper essere (dovere, potere e volere essere), con tutto ciò che riguarda la sfera dell'etica e della coscienza del possibile e dell'impossibile verso se stessi e verso gli altri.

Quello dell'educatore infatti è un lavoro che mette a dura prova come nella vita vorremmo essere, come vorremmo essere stati o vorremmo di-

ventare, che ci conduce ad un confronto serrato con noi stessi mentre ci confrontiamo con l'altro.

Nell'intimità di una relazione educativa abbiamo la conferma continua che l'altro coglie l'autenticità della nostra persona e che abbiamo a disposizione proprio questa come risorsa principale e strumento di lavoro: essa viene continuamente osservata, vagliata, magari anche trattata perversamente o distorta, ma comunque utilizzata.

Per di più, per fortuna, la relazione tra educatore ed utente non si svolge mai in solitudine, anche quando può sembrare così. Anzi.

Nel gruppo di lavoro più vasto che ci mette in rapporto con altri educatori, con altri professionisti e con le famiglie è nuovamente la nostra personalità, la nostra capacità di stare con noi stessi e costruire relazioni con gli altri che viene messa alla prova su un terreno di lavoro non certo teorico, ma molto concreto, fatto di sentimenti, di emozioni, di vissuti nostri e altrui.

Ed è quasi sempre dal successo, dal buon andamento del gruppo di lavoro, dalla collaborazione che si riesce ad ottenere tra professionisti e con le famiglie che i progetti educativi e le singole relazioni educative hanno o non hanno un buon esito.

Perciò come un educatore ritiene di dover e poter essere, i limiti, le finalità che si dà, la consapevolezza con cui si valuta e si osserva nell'ambito di tali relazioni assume un valore determinante.

Riferito alla categoria professionale ciò significa un codice deontologico.

3. La motivazione professionale: rischi e soluzioni

Nel lavorare con l'altro noi dobbiamo «condividere la sua stessa esperienza»: «esperienza di un disagio, da trasformare perché divenga una sua nuova competenza, a cui egli potrà attingere se il suo educatore avrà la consapevolezza che la conquista di nuove competenze professionali passa attraverso l'elaborazione del proprio personale disagio»⁵.

Il rischio intrinseco alle professioni che si svolgono nelle relazioni d'aiuto, molto vicino alla profondità della motivazione professionale, è quello dato proprio dall'origine della motivazione ad aiutare l'altro: essa spesso, quasi sempre, nasce dall'identificazione con la sofferenza dell'altro e dal bisogno di sconfiggerla per sconfiggere la propria.

Difficilmente s'incontra qualcuno che faccia questo lavoro mosso da altri

5. Viola (1997), p. 24.

bisogni: si possono conoscere educatori che hanno cominciato questo lavoro casualmente, in mancanza d'altro o per curiosità, per tradizione di famiglia o copiando un amico, ma se vi sono rimasti è perché è scattato qualcosa.

I lavori sono come i rapporti d'amore: perché dall'incontro di una notte nasca un rapporto di coppia bisogna innamorarsi e l'innamoramento comincia dove qualcosa di profondamente nostro, spesso inconsapevole, s'incontra per strade sotterranee con qualcosa di profondo dell'altro.

Di solito, nel caso di questo lavoro, ciò avviene quando la necessità e la possibilità di guadagnarsi il pane s'incontra con il bisogno di risolvere qualche nostra antica sofferenza, di riaprire, per vincerla, una qualche vecchia partita che finora si era chiusa a nostro svantaggio.

È così che, vedendo persone anche apparentemente molto diverse da noi o in condizioni ai nostri stessi occhi molto lontane dalle nostre, ci sentiamo attratti o accettiamo, che è lo stesso, di incaricarci del miglioramento della loro esistenza.

Lo scegliamo.

A volte è facile riconoscere il filo del percorso che ha portato a questa scelta ad esempio nel caso di persone la cui giovinezza sia stata disturbata dall'uso di sostanze psicotrope e si occupano ora del recupero di tossicodipendenti, nel caso di persone faticosamente uscite da un'adolescenza turbolenta e a rischio e si dedicano a giovani adolescenti disturbati ed in molti altri casi in cui carenze di ordine prevalentemente affettivo e relazionale, più o meno evidenti, risalenti all'infanzia, lasciano strascichi nell'età adulta ed inducono a prendersi cura della crescita di minori in genere.

A volte invece sembra che sia più difficile cogliere il bandolo della matassa quando i motivi del disagio dell'utenza sono apparentemente molto distanti dai motivi di disagio dell'educatore, ad esempio nel caso del lavoro con disabilità grave laddove l'educatore non l'abbia sperimentata direttamente o indirettamente nella sua vita privata.

A volte l'educatore fatica a divenire consapevole della causa remota della sua sofferenza personale che pure lo rende tanto sensibile verso quella dell'altro.

Comunque però questo lavoro ha sempre la sua forza d'attrazione nel lasciare intravedere la possibilità di giocare e vincere una scommessa contro le ingiustizie della vita di cui alcuni sono più vittime di altri.

«Pur senza entrare troppo nelle dinamiche intime delle persone, mi sembra che si possa legittimamente affermare che una delle principali molle motivazionali che ci spingono ad occuparci di assistenza e di terapia di

pazienti gravi è un profondo bisogno di rassicurazione e di accudimento (...) dei pazienti, certo, ma soprattutto di noi stessi, attraverso i pazienti»⁶.

Quel che Montinari riferisce ai pazienti gravi, in ambito educativo, (preferiamo chiamarli utenti o clienti considerando che il lavoro educativo, pur avendo sempre una valenza terapeutica, ha sue specificità rispetto a quella che comunemente si intende terapia) possiamo riferirlo anche alle situazioni meno gravi o comuni.

Ciò è vero sia che l'educatore lavori per rimediare al danno provocato dalla sofferenza della famiglia, dal degrado di un certo ambiente sociale, della malattia fisica o mentale o anche semplicemente lavori su fattori molto meno dolorosi e molto più diffusi quali la necessità da parte dei genitori di confronto e sostegno pratico nella cura dei figli, di bisogno di affiancamento di altre agenzie educative come la scuola o la famiglia.

Gli educatori hanno infatti un campo di lavoro molto ampio e vario che comporta il contatto con problemi di varia entità: da sofferenze enormi e specifiche per l'individuo e la famiglia che riguardano direttamente una quantità fortunatamente limitata di popolazione a bisogni sempre più diffusi che, se inevasi, aumentano sì il malessere sociale, ma di per sé non costituiscono necessariamente e immediatamente un pericolo o una grave sofferenza.

A questo riguardo si pensi a gran parte dei bisogni individuati dalla legge 285 sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza che ha allargato ulteriormente il campo d'intervento della figura dell'educatore ad ampie zone della società civile e a nuove funzioni soprattutto nella prevenzione del disagio, nella direzione appunto del bisogno diffuso di maggior salute nelle relazioni educative.

È e sarà quindi molto diverso lavorare presso una famiglia gravata ad esempio dall'alcolismo, dalla psicosi, da una disabilità psicofisica di una certa entità o lavorare presso un centro estivo per bimbi in situazione normale.

Come ugualmente è diverso lavorare con soggetti in crescita o in veloce evoluzione o con soggetti che difficilmente o solo molto lentamente possono godere di sviluppo o di progresso (ad esempio nel caso di disabilità grave o di psicosi).

La sofferenza con cui entriamo in contatto è più o meno grande e con essa varia la quantità della nostra fatica mentale e psichica.

Nondimeno la motivazione professionale è sempre legata alla possibilità e alla scommessa di poterla lenire, alleviare, indirizzare, prevenire.

Identificarci con l'altro è ciò che ci permette di comprenderlo, nel senso

6. Montinari (2001), p. 52.

di accogliere e prendere dentro di noi il suo stato, la sua condizione interiore e quindi insieme anche capirlo, conoscerlo.

Questa comprensione profonda è la possibilità stessa del cambiamento: esso può nascere dalla relazione tra l'educatore e il soggetto in situazione di disagio o può nascere anche solo da quest'ultimo, ma mai può darsi un reale cambiamento se esso viene promosso da una volontà esterna e astratta che oggettiva la persona e pretende di conoscerla senza comprenderla.

L'identificazione pertanto è la base di partenza per la comprensione, per ciò che si definisce un rapporto empatico, per la condivisione della sofferenza, ma anche della soddisfazione, spesso del riscatto.

In essa quindi quasi sempre si trovano la motivazione a condividere la sofferenza dell'altro ed anche il mezzo principale per comprenderla, promuovere il cambiamento e gioirne.

Essa però ha le sue insidie.

Se l'educatore non ha ben chiari le sue proprie sofferenze, i suoi propri bisogni e li confonde, identificandovisi, con quelli del soggetto che vuole aiutare, allora davvero tenta di affrontarli attraverso la relazione d'aiuto: invece di dirigerla alla soluzione dei problemi dell'altro, trasforma l'altro in uno strumento per la soluzione dei suoi propri problemi. Ne abusa.

Se ciò accade, se cioè l'educatore non ha un alto grado di consapevolezza di sé, si aprono gravi rischi nel rapporto con la professione e quindi con i soggetti per cui lavora: grosso modo due secondo che la nostra psiche scelga una o l'altra strada.

Ci si può immergere nella sofferenza, senza staccarsene mai finché non si è vinto; ci se ne può invece difendere, minimizzandola, assumendo un atteggiamento cinicamente professionale ed anche questo può sembrare un modo di vincerla credendo di dimostrarne immuni.

Nel primo caso l'educatore eroico e dedito, deciso a farsene carico, a combatterla a viso aperto e coraggiosamente, si porta magari il lavoro a casa, fisicamente o affettivamente: i momenti quotidiani di riposo, la vita privata, le ferie con la testa sempre piena di quel bambino, quel ragazzo, quella famiglia.

Nel secondo caso l'educatore impassibile, come se un camice asettico lo separasse dalle brutture del mondo, ripete in modo tautologico e apparentemente inutile l'ovvia verità che "quello non sono io, non posso farmi carico delle sue sofferenze, non debbo peccare di onnipotenza, la mia vita e il lavoro sono due cose diverse" significando in realtà: "è lui che soffre, io non soffro" o meglio ancora "io non soffro più".

In entrambi i casi la vittoria è apparente e la fatica è quella di Sisifo perché se, confusi con l'altro, tentiamo inconsapevolmente di dominare la no-

stra sofferenza trattando invece quella altrui, sia che ce ne facciamo carico sia che ce ne difendiamo, essa, la nostra, continuerà a ripresentarsi e, contemporaneamente, mancheremo l'obiettivo professionale.

Mentre tra educatori "eroici" ed educatori "col camice" continueranno le reciproche accuse di lassismo e di onnipotenza, l'altro, il soggetto in situazione di disagio girerà per il mondo gravato oltre che dei suoi anche dei nostri bisogni, sovente incapace di distinguerli.

Questo processo di confusione tra le persone nel quale il mancato rispetto dei confini dell'altro rallenta o impedisce l'individuazione di entrambi, quando avviene durante la crescita, è una delle cause più gravi della sofferenza mentale.

Questo stesso processo quando avviene nell'ambito professionale delle relazioni d'aiuto spesso è la conseguenza di un malinteso rapporto d'identificazione e rischia di creare o di ampliare gravi danni nel soggetto che si vorrebbe aiutare.

Dato ciò, vi sono tre grandi strade per chi svolge questo lavoro: diventare un educatore "eroico", diventare un educatore "col camice", diventare un educatore professionale, cioè consapevole dell'origine della sua motivazione professionale⁷.

Perciò è sempre non solo legittimo, ma necessario il desiderio di lavorare su noi stessi mentre siamo impegnati in una relazione d'aiuto con l'altro sia per conoscere e quindi gestire meglio i nostri bisogni e le nostre risorse nell'ambito della professione che per migliorare la nostra persona e quindi la nostra vita.

Si accompagna a un'esigenza di maggior consapevolezza e padronanza di noi stessi indispensabile per costruire relazioni migliori con gli altri e con se stessi e per affinare le capacità di osservazione.

Su questo ritorneremo.

4. Accenni alla storia

Queste due figure di educatore, apparentemente molto lontane, che nascono entrambi da un rapporto di identificazione inconsapevole e pericoloso, si sono tradotte per certi aspetti anche in modelli di lavoro collettivi durante l'evoluzione storica della figura professionale dell'educatore.

7. Usiamo questo termine tenendo conto del titolo ufficiale di educatore professionale che si consegue frequentando il II indirizzo del CdL in Scienze dell'educazione o con i corsi regionali di riqualificazione professionale, ma anche al di là di questi specifici percorsi, ci riferiamo ai contenuti della formazione, dell'autoformazione e alle esperienze formative in generale.

Ci riferiamo alla storia di questa figura negli ultimi trent'anni del secolo scorso in Italia, partendo dal processo culturale, politico e legislativo che cominciò negli anni settanta, produsse le grandi leggi di riforma in ambito familiare, sociale e sanitario, psichiatrico, scolastico e quindi riuscì ad ottenere la chiusura o la trasformazione delle grandi istituzioni totali come i grandi istituti per i bambini illegittimi e le ragazze madri, i manicomi, gli istituti per "minorati" come allora si chiamavano persone con problemi di disabilità e gli istituti per minori "difficili" o in situazione di difficoltà.

Tale processo diede vita alla grande maggioranza delle tipologie di struttura o di servizio nelle quali attualmente gli educatori lavorano: comunità residenziali, comunità di pronta accoglienza, alloggi protetti, centri diurni, case-famiglia, servizi per l'inserimento scolastico o professionale dei soggetti in difficoltà, servizi per l'integrazione dei disabili nella scuola o nel lavoro, servizi educativi all'interno del carcere, sostegno alla e nella famiglia tra cui affidi educativi e molti altri che si aggiunsero in seguito fino ai più nuovi e recenti spazi per la famiglia, centri per l'infanzia ecc.

Più in generale questo processo fece evolvere la figura di educatore in quella che conosciamo ora, che evita cioè lo sradicamento del soggetto disagiato, lo accompagna anzi il più possibile nel suo stesso ambiente sociale, familiare, scolastico, lavorativo, o in microstrutture che permettano una relazione educativa anche individuale, superando la personalizzazione e la serialità tipiche dei grandi istituti.

La prima immagine, quella dell'educatore eroico, pur con origini culturali e tratti caratteristici diversi, è senz'altro quella più frequente nel passato, più antica e più legata alle grandi innovazioni sociali e culturali che abbiamo appena considerato.

La seconda, quella dell'educatore col camice, è più presente attualmente, proprio per reazione agli errori commessi precedentemente.

La generazione di educatori risalente agli anni settanta fu caratterizzata da grandi idealità legate prevalentemente ai due filoni di pensiero principali nel rinnovamento culturale e politico di quell'epoca in Italia: ai valori cattolici o ai valori politici della sinistra in gran parte alternativi o ulteriori rispetto a quelli dominanti.

L'idealità cattolica fu sia la fonte di elaborazione che l'ambiente di provenienza effettiva per molti educatori perché, nelle frange di movimento più innovative e collaterali rispetto alla gerarchia ecclesiastica, raccolse la tradizione cattolica in alcuni suoi aspetti specifici che ben si incontrarono con esigenze di rinnovamento.

In particolare ci si riferisce a quegli aspetti della tradizione cattolica che da sempre ha promosso e praticato forme di socialità organizzata compati-

bile con lo Stato, ma esterna ad esso, con sue autonome reti di sostegno alla persona, i suoi luoghi di aggregazione, le sue strutture.

Da sempre tali opere di aiuto e servizio alla persona, benché derivanti dalla Chiesa e interne ad essa, non sono sempre concordi con la gerarchia e la struttura di potere ecclesiastico, ma anzi spesso innovative e contestative rispetto ad esse.

Ne sono derivati movimenti, attività, iniziative impegnati a livello individuale o collettivo in un vivace confronto con l'organizzazione della Chiesa riguardo il significato nel mondo degli ideali di povertà, semplicità, dedizione all'altro e rispetto della sacra unicità dell'individuo.

Tali ideali e pratiche di socialità si sono rivelati particolarmente innovatori, pur nella loro tradizione ormai millenaria, per almeno tre aspetti: innanzitutto nel confronto con lo stile di vita consumista successivo al boom economico degli anni sessanta, poi per il sapere accumulato nel campo della cura della persona e della relazione d'aiuto, infine proprio per quell'apporto un po' ribelle, tipico dell'idealità cattolica, che porta a rivalutare il gruppo dei pari contro la gerarchia anche quella ecclesiale, il rapporto umano spontaneo contro la relazione regolata dall'alto, l'attivazione delle risorse anche private e informali, anche non professionali contro la burocrazia di uno Stato visto come incartapecorito.

Tutto ciò naturalmente è ancora capace di proposta e di innovazione, basti pensare al grande sviluppo sia del volontariato che della cultura e della pratica del cosiddetto lavoro di rete.

Questi due fenomeni infatti costituiscono una risposta non solo al "problema della spesa pubblica" e a quello che L. Sanicola definisce «fallimento delle politiche sociali», ma anche a «una concezione dello Stato come erogatore e garante nei confronti di tutti i bisogni dei cittadini, su base universalistica».

La proposta attuale in particolare è quella di uscire da una progressiva sanitarizzazione degli interventi e da una pratica prevalentemente assistenzialistica creando opportunità di transazione tra reti primarie e reti secondarie, professionali ed informali.

In questo modo il terzo settore⁸ è visto come il luogo in cui l'azione integrata del volontariato, delle cooperative sociali, delle aggregazioni informali

8. «Il complesso di organismi e di associazioni che accanto alle istituzioni pubbliche e al mercato contribuisce a produrre beni e servizi di interesse collettivo (...): volontariato organizzato, associazionismo sociale, cooperazione, imprese non profit, fondazioni, enti morali» dal glossario allegato a *Infanzia e adolescenza: diritti e opportunità. Orientamenti alla progettazione degli interventi previsti nella legge n. 285/97*, Centro nazionale di documentazione ed analisi sull'infanzia e l'adolescenza, Firenze, 1998.

fino alle reti sociali sostenute dagli operatori professionali attraverso l'intervento di rete sul territorio, promuove una nuova cultura della solidarietà e del diritto a salvaguardia del valore e della centralità della persona⁹.

In quegli anni però fu particolarmente fecondo l'apporto di derivazione cattolica proprio nel superamento dell'uso dei grandi istituti, peraltro molto spesso gestiti da organizzazioni legate alla Chiesa cattolica¹⁰.

Un processo come si vede iniziato coraggiosamente e baldanzosamente circa trent'anni fa, ma ancora lontano dal completarsi.

L'altro grande filone di pensiero dal quale trassero molta della loro idealità gli educatori in quel periodo storico fu quello che allora faceva riferimento alla sinistra politica e culturale.

Da un lato vi si trovava una tradizione di solidarietà civile che risaliva perlomeno agli anni del dopoguerra e che permise, da parte delle associazioni dei lavoratori in tutto il Nord Italia, l'attuazione di campagne per la salvezza di decine e decine di migliaia di bambini, spesso provenienti dal meridione, la costruzione di imprese di sostegno e cura dell'infanzia travolta dalla guerra, dalla miseria, dai sacrifici dovuti alle battaglie sindacali, persino dalle alluvioni del Polesine¹¹.

L'ospitalità temporanea nelle famiglie o in strutture apposite di bambini orfani, poveri, in condizioni di rischio materiale, migliorando le condizioni economiche della società italiana, si trasformò col passare degli anni in interventi sempre più mirati a situazioni di sofferenza di tipo diverso, educativo, sociale, psicologico.

È così che ad esempio la struttura genovese di Villa Perla, nata nel 1946 come collegio laico, sostenuta dai lavoratori della città, si trasforma nel 1978 in una struttura convenzionata di tipo socioeducativo sia residenziale che diurna.

D'altro canto altrettanto concretamente, mentre si faceva sempre più vivace il confronto politico sui diritti civili ed economici degli italiani, il '68 degli studenti, l'autunno caldo degli operai, il movimento delle donne, le campagne dei radicali per l'obiezione di coscienza, si diffondeva anche «il no all'emarginazione, alle scuole ghetto, alle classi differenziali, alle strutture separate»: esso a metà degli anni settanta «era diventato patrimonio

9. Sanicola (1994).

10. L. Sanicola sembra associare l'impegno nell'ambito del volontariato con una scelta professionale di carattere etico-religioso, mentre negli anni settanta essa avrebbe avuto esclusivamente carattere politico. Sanicola (1994), p. 25.

11. Secondo la stima che viene presentata nel testo di Angiola Minella (1980), furono ospitati, cioè salvati dalla fame e spesso dalla solitudine, più di 70.000 bambini solo tra il 1945 e il 1951.

comune a tante forze democratiche» e divenne via via un valore per gran parte della nostra nazione¹².

Un valore che, come sappiamo, va tutt'ora difeso e sostenuto.

Di questo “no” all'emarginazione, ci parla ad esempio l'allora Assessore ai servizi sociali Maria Grazia Daniele nel testo in cui racconta la storia della chiusura dell'istituto per l'infanzia cosiddetta “abbandonata”, l'Ippai di Genova, grazie alla quale riuscì a strappare alla prigione del brefotrofio alcune centinaia di bambini tra il '75 e il '78 sostituendolo con adozioni, affidi familiari e con il lavoro dei primi educatori in interventi mirati, ad esempio nelle prime case famiglia.

Di questo “nascere contro” ci parlano anche gli educatori che descrivono la costruzione delle prime comunità alloggio alla fine degli anni settanta a Genova: contro l'emarginazione, contro la segregazione, per una vita normale, analizzando un processo che coinvolse tutto il territorio nazionale¹³.

Si trattò allora di inventare e costruire nuovi servizi, strutture, professionalità “contro” sofferenze e ingiustizie, per porre fine a situazioni di inaudita violenza che ora per fortuna ci paiono feroci e assurde quanto allora potevano apparire scontate e necessarie.

Si pensi quanto ci ripugnerebbe tenere segregati in casa o in istituto bambini o ragazzi che ora frequentano la scuola come gli altri pur tra tante difficoltà, quanto ci risulti normale l'inserimento scolastico dei bambini disabili seppur sempre discusso e sempre precario a causa della pretesa mancanza di risorse pubbliche.

Questi valori di cui allora la sinistra si fece portatrice e che coinvolsero tanta parte del mondo cattolico e laico italiano, erano valori di rispetto dell'individuo, di riconoscimento dell'universalità dei diritti fondamentali di ciascuno, di globalità della persona e divennero principi ordinatori anche a livello legislativo.

Persino nell'impianto della legge 833 del 1978, la cosiddetta “riforma sanitaria” che rivoluzionò e riordinò, tra mille discussioni, il mare magnum della sanità e dell'assistenza sanitaria di pari passo con i servizi sociali, ricorrono esplicitamente i principi di “universalità” dei diritti, di “globalità della persona” per cui lo Stato deve garantire l'intervento dalla prevenzione fino alla cura e alla riabilitazione, di “uguaglianza, di democrazia, di partecipazione e di controllo” da parte della cittadinanza.

Benché molto sia cambiato ed altro si sia in parte rivelato anche illuso-

12. Daniele (1981), p. 61.

13. Dei, Finessi, Minotti (1986); vedi anche Macario (1992).